



N 5/6 – maggio giugno 2012

L'INFORMAZIONE – I DIRITTI – LE OPPORTUNITÀ

Lettera mensile di informazione a cura dell'Osservatorio Pari Opportunità della UIL

Le donne e il Sindacato: una prospettiva per la Conferenza di Organizzazione UIL- Maria Pia Mannino – [Vai a](#)

Dalla "Lectio Magistralis" di Antonio Focillo: Trasformiamo la crisi in opportunità - Stefania Galimberti. [Vai a](#)

Lavoro: perché l'Italia è un Paese di "vecchi". [Vai a](#)

Asili nido, non ci sono più risorse: e gli standard europei sono lontani. [Vai a](#)

Il ruolo delle donne nell'economia italiana. [Vai a](#)

Un piano organico per la famiglia. [Vai a](#)

Piattaforma CEDAW sulla violenza sulle donne: dallo Stato italiano risposte inadeguate. [Vai a](#)

Approvata, in Lombardia, la legge regionale contro la violenza sulle donne - di Piera Landoni –[Vai a](#)

L'OPINIONE

La crisi di oggi vista con gli occhi dei grande di ieri: Adriano Olivetti - Andrea Occhiello. [Vai a](#)

SALUTE: secondo l'ISS la mortalità materna in Italia è tra le più alte della UE. [Vai a](#)

SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO IN OTTICA DI GENERE- Daniela Colucci – [Vai a](#)

LE DONNE E IL SINDACATO: una prospettiva nuova verso la Conferenza di Organizzazione.

Maria Pia Mannino

Lusinga leggere che personalità come Umberto Veronesi o Barak Obama guardino alle donne con grande considerazione, seppure con proiezioni diverse per ognuno di questi due personaggi, visto l'ambito di attività da loro svolta. Per uno scienziato come Veronesi, la salute va declinata in ottica di genere e non in modo neutro per gestirla secondo nuovi parametri che assicurino all'assistenza e alla cura delle persone maggiore e migliore qualità, perché valutati e programmati secondo le reali necessità dei cittadini.

Per Obama la donna – lo disse già nel suo discorso di insediamento con un elogio a sua moglie – è la persona che sa starti accanto in tutte le occasioni della vita, dal lavoro agli affetti, alla presenza nei luoghi dove si decidono le sorti del mondo. E la prova ne è Hillary Clinton, grande Segretario di Stato che con competenza e autorevolezza sta gestendo una situazione internazionale a dir poco esplosiva.

Ciò sta a significare come la figura femminile stia assumendo sempre di più grande spessore e considerazione.

E nella UIL?

Nei momenti di maggiore impegno delle donne, il sindacato non ha fatto mancare il suo sostegno a difesa dei diritti dell'occupazione e di una maggiore qualità del lavoro. E di

questo le donne, lavoratrici, cittadine, iscritte UIL ne sono consapevoli.

Il sindacato, tutto, però deve compiere un ulteriore sforzo in più e dare alle donne quella visibilità cui esse hanno diritto, per competenza, capacità e intelligenza, oltre che per la



passione che esse mettono in tutte le attività cui sono chiamate.

Soprattutto, il sindacato deve garantire il rinnovamento sociale che porti le donne ad essere protagoniste, con pari diritti e pari dignità, del cambiamento in atto nel Paese.

Deve, di fatto assicurare **più ruolo e opportunità per il mondo femminile**. Lo chiedevano le donne alla fine degli anni '90. Continuano a chiederlo nel 2012. In questi anni la situazione è mutata di poco. Infatti, nonostante l'approvazione della legge sulle "quote rosa" sono rimasti sostanzialmente invariate le percentuali di donne nei CdA a riprova del percorso accidentato da percorrere in prospettiva di una stagione di nuovo dinamismo sociale e democratico, e quanto,

invece, occorre investire sul potenziale femminile e sui ruoli che le donne potrebbero e dovrebbero avere nello sviluppo e nella crescita della società italiana ed europea.

Il sindacato ha bisogno delle donne. Ne ha bisogno come attiviste nei luoghi di lavoro, esse rappresentano infatti la garanzia della tutela dei diritti. Ne ha bisogno per rafforzare i quadri dirigenti, ne ha assoluta necessità per rappresentare al meglio la sua base associativa dove sempre più numerose e preparate sono le iscritte.

Soprattutto il sindacato deve dotarsi di “occhiali nuovi” che guardino alle donne con fiducia in quanto anche nel sindacato, deve avvenire, coerentemente con quanto sta accadendo nella società, un mutamento che non può che passare attraverso l’empowerment femminile, le abilità e le esperienze maturate dalle donne.

È ormai chiaro che : **“il processo di rinnovamento e una nuova stagione di sviluppo dell’Italia non sarà possibile senza l’assegnazione di un ruolo centrale all’universo femminile** (l’unico in grado di offrire al paese nuova linfa e energia e, soprattutto, un nuovo approccio complessivo e dinamico alla crescita).

“Ciò vuol dire che il **“potere” alle donne**, ovvero la necessità di avere autonomia e voce in qualsiasi ambito - nella famiglia, nella società, nella politica – **costituisce** oggi, per la società italiana, **un valore in se stesso** e anche **uno strumento strategico** per avviarci sulla strada di uno sviluppo più sostenibile, perché più equo, della società e della sua economia”.

E se la UIL saprà intercettare tale cambiamento sarà più facile dare



nuova linfa al suo interno, in grado offrire - in un momento così critico, elementi nuovi per la crescita e sviluppo dell’Italia.

Alcune riflessioni sulla “Lectio Magistralis” di Antonio Focillo: Trasformiamo la crisi in opportunità - Stefania Galimberti

Dopo la “lectio magistralis” del segretario Antonio Focillo vorrei condividere con voi alcune riflessioni sulla crisi, e sulla precarietà del lavoro soprattutto sui “neet” che sono soprattutto donne.

La sintesi della lezione potrebbe riassumersi con la tesi condivisa anche da altri economisti che tagliare la spesa è più recessivo che aumentare le tasse o mettere una patrimoniale sui redditi alti. Il Paese si trova sull’orlo di un baratro. I prossimi mesi saranno decisivi per salvare l’euro, salvare l’Europa e i cittadini europei. L’unico modo per trasformare la crisi in opportunità è passare nei vari paesi ad una occupazione migliore soprattutto a buoni lavori, investendo prima nella scuola poi in formazione e soprattutto nei giovani. L’Italia detiene un triste primato rispetto all’Europa. Anche se ha pochi giovani ha il record di neet (not in education employment training) che sono soprattutto donne. Sono 2 milioni e 155 mila giovani italiani (stima istat) che non studiano, non lavorano non si formano e che a poco a poco si arrendono. Un esercito di ragazze e ragazzi tagliati fuori dalla società. Nel 2011 gli inattivi hanno raggiunto il 22,7% della popolazione tra i 15 e i 29 anni. Dato in crescita del 3,4% dal 2008. Quasi uno su quattro dicono le statistiche. Un dato in crescita, dicevo, e distante dagli altri paesi europei: Germania 10,7%, Francia e GB 14,6%. Nella UE allargata solo

la Bulgaria ha il dato peggiore dell’Italia. Giovani donne del Sud all’inizio ma ora anche giovani uomini del nord. Le statistiche parlano chiaro: il 21% dei neet non cerca lavoro perché crede di non riuscire a trovarlo, il 20% per motivi familiari (cura dei bambini e persone anziane). Nel 2011 il Ministero del Welfare diffondeva questi dati: il 46% dei neet ha al massimo la licenza media il 34% è disoccupato il 30% è scoraggiato. Sono giovani che hanno situazioni tra le più varie: ci sono quelli che lavorano in nero (magari a 5 euro l’ora per volantinare) a quelli che sono chiusi in casa in depressione altri che vivono alla giornata. E noi parti sociali come interveniamo? Considerando che leggendo le testimonianze di alcune/i di loro hanno veramente poca fiducia sia nelle istituzioni che nelle parti sociali. Leggendo uno studio del 2012 diffuso da Eurofound si possono analizzare i fattori che facilitano lo scivolamento di questi giovani nell’inattività: qualche tipo di disabilità, basso livello di istruzione, magari essere stranieri, reddito familiare basso, nucleo familiare iniziale con problemi. Tutto questo ha un costo molto alto per le società. Per l’Italia i neet costano un conto salato 26 miliardi di euro l’anno (secondo i dati Eurofound) l’1,7% del PIL. Ci troviamo di fronte ad una platea di giovani che potrebbero essere una risorsa per il paese ed invece la sprechiamo. Da noi la famiglia diventa ammortizzatore sociale. In altri paesi invece i ragazzi disoccupati possono contare su un sostegno al reddito e su politiche attive che li aiutino a trovare un lavoro. Ci troviamo

davanti a chi può permettersi di aspettare offerte di lavoro adeguate, magari nel frattempo arricchendo il proprio curriculum e chi invece è costretto e deve accettare il primo lavoro qualsiasi esso sia. In Italia sta passando la linea che se conosci qualcuno, se ti segnalano trovi lavoro altrimenti nulla e non vale la pena neanche cercarlo più. Stiamo costruendo i poveri del futuro: dobbiamo contribuire ad invertire e cambiare il senso delle cose. Il mancato investimento sui giovani oggi lo pagheremo domani in politiche di assistenza. Per essere partecipi del cambiamento dobbiamo investire prima di tutto sulla scuola evitando la dispersione scolastica, investendo su politiche attive per un coinvolgimento di famiglie magari con problemi accogliendo e includendone i figli facendo progettazione magari usufruendo di fondi del FSE. La depressione o la fuga all'estero per cercare opportunità migliori sembrano le uniche risposte possibili davanti ad un Paese in crisi. E invece no!!! Esistono politiche possibili: estendiamo i diritti e il welfare concepiti come investimento, come leva di sviluppo e non come un costo; contribuiamo alla lotta alla precarietà abbattendo i contratti flessibili. Investiamo nella ricerca e nello sviluppo. Costruiamo una società più ecologica e più equa. Altre soluzioni?: sì Tassare le rendite finanziarie, abbattere gli sprechi e i costi della politica e della macchina amministrativa e redistribuire il reddito riducendo le tasse ai lavoratori dipendenti e pensionati. Attivare la buona economia. Cambiare si può!!!!!!! Contribuiamo con il nostro impegno

e il nostro lavoro a trasformare il nostro paese da un paese in crisi ad un paese che offre opportunità di crescita e sviluppo.

SICUREZZA E SALUTE SUL LAVORO IN OTTICA DI GENERE

- Daniela Colucci -

In linea con quanto prescritto a livello comunitario, l'art. 28 del Decreto Legislativo 81/2008 ha introdotto un'importante novità sui temi della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro in una prospettiva di genere.

L'articolo di legge impone al datore di lavoro che, nel documento di valutazione rischi (DVR), di cui all'art.17, comma 1, lettera a), siano contemplati tutti i rischi per la sicurezza e la salute dei lavoratori tra cui quelli derivanti dalla sistemazione dei luoghi di lavoro, dalla scelta delle attrezzature, delle sostanze o dei preparati chimici impiegati nonché quelli riguardanti le lavoratrici in stato di gravidanza (secondo quanto previsto dal Decreto Legislativo 26 marzo 2001, n.151¹) e quelli connessi alle differenze di genere, all'età, alla provenienza da altri Paesi, alla specifica tipologia contrattuale attraverso cui viene resa la prestazione di lavoro.

Introdurre nel documento di valutazione dei rischi i fattori e le criticità riconducibili alle differenze di

¹ Il D.Lgs. 151/2001 disciplina congedi, riposi, permessi e la tutela delle lavoratrici e dei lavoratori connessi alla maternità e alla paternità. In particolare, l'art. 7 si riferisce al divieto di adibire le lavoratrici al trasporto e al sollevamento di pesi, nonché ai lavori pericolosi, faticosi ed insalubri (elencati nell'allegato A) e l'art.11 all'obbligo del datore di lavoro di procedere alla valutazione dei rischi per la sicurezza e la salute delle lavoratrici durante il periodo di gravidanza e fino a sette mesi di età del figlio (esposizione ad agenti fisici, chimici o biologici, processi o condizioni di lavoro di cui all'allegato C.)

genere significa affrontare con maggiore consapevolezza il tema della salute e sicurezza sui luoghi di lavoro. Un'analisi del rischio effettuata in ottica di genere, infatti, consente di promuovere, programmare e successivamente attuare politiche di prevenzione che tengano nel dovuto conto l'evidenza, ormai univocamente riconosciuta, che taluni rischi (procedimenti, sostanze utilizzate, etc.) possano essere più pregiudizievoli per uno dei due sessi.

Questa prospettiva chiarisce il perché, un atteggiamento neutro verso queste tematiche equivale ad un atteggiamento discriminatorio verso entrambi i sessi, oltre che poco attento alla salute e sicurezza dei lavoratori.

L'importanza che, la differenza di genere connessa alla salute e sicurezza sul posto di lavoro sta sempre più assumendo, è ravvisabile anche nelle iniziative riguardanti la tematica promosse da Inail, tra le quali spicca la "Banca dati al femminile"² (alla quale si



accede dal portale web istituzionale Inail), creata con l'obiettivo di esporre e rendere fruibili i dati

²

http://www.inail.it/Portale/appmanager/portale/desktop?_nfpb=true&_pageLabel=PAGE_STATISTICHE

relativi al mondo del lavoro femminile, così come si è delineato e concretizzato negli ultimi anni. Rispetto a infortuni e malattie professionali³ l'ultimo rapporto Inail, relativo ad entrambi i sessi ed a tutti i settori produttivi, evidenzia una sostanziale prosecuzione di quell'andamento che, delineatosi a partire dal 2009 è destinato, secondo le prime stime, a ripresentarsi nel 2011 con pressappoco le medesime modalità. In particolare, rispetto agli infortuni sul lavoro, il dato 2010 evidenzia un ridimensionamento che, tuttavia, ha cause da valutare attentamente fondandosi, in parte, sulla grave crisi economica che si sta ripercuotendo sulla situazione occupazionale. Anche per quanto riguarda le malattie professionali, il 2010 prosegue lungo la strada tracciata dal precedente trend: il numero delle denunce, che nel 2009 aveva registrato un vero e proprio boom, continua a crescere, sebbene in maniera molto meno sostanziosa (nel 2010 l'incremento è stato del 21,9% con circa 7.500 denunce in più rispetto all'anno 2009, per un totale di 42.374 casi⁴ e, le stime relative all'anno 2011⁵ rilevano un ulteriore aumento, che si attesta quasi al 10%, per un totale di circa 46.500 denunce.)

³ Inail, Rapporto annuale 2010

<http://www.inail.it/repository/ContentManagement/node/N543222922/RapportoAnnuale2010%20DEFINITIVISIMO.pdf>

⁴ Inail, L'andamento delle malattie professionali (2006-2010) suddiviso per gestione (Agricoltura, Industria e Servizi, Dipendenti Conto Stato) e tipo di malattia <http://www.inail.it/repository/ContentManagement/information/N462590418/tabella%2011.pdf>

⁵ http://www.inail.it/Portale/appmanager/portale/desktop?_nfpb=true&_pageLabel=PAGE_SALASTAMPA&nextPage=Per_i_Giornalisti/Comunicati_Stampa/Anno_2012/INAIL/info-215213857.jsp

Tra le patologie di origine professionale spicca il dato relativo alle malattie muscolo-scheletriche, dovute prevalentemente a sovraccarico biomeccanico che, con 26mila denunce nel 2010, rappresentano circa il 60% del totale.

Sebbene con le dovute differenze riconducibili, in buona misura, a quei settori e comparti produttivi che registrano una presenza femminile ancora sostanzialmente esigua sul piano numerico, i dati fruibili nella "Banca dati al femminile" permettono di constatare che, per quanto riguarda le malattie di origine professionale, il mondo del lavoro delle donne presenta una situazione tendenzialmente sovrapponibile a quanto accade nel mondo del lavoro in generale. Infatti, anche in questo caso, il dato che più risulta evidente e significativo è quello relativo alle malattie muscolo-scheletriche.

Entrate a far parte delle malattie professionali tabellate⁶ - patologie la cui insorgenza è connessa a particolari lavorazioni, o alle sostanze in esse impiegate, e la cui tutela assicurativa risulta automatica grazie al principio della presunzione legale riguardo all'origine professionale della malattia contratta - con l'ultima revisione, introdotta con Decreto Ministeriale 9 aprile 2008, per "malattie muscolo-scheletriche" si intendono una serie di patologie, a carico delle strutture osteo-muscolo-neuro-tendinee e delle borse, che si caratterizzano per la presenza di un costante impegno funzionale dei vari distretti dell'arto superiore (spalla, gomito,

⁶ Le malattie professionali "tabellate" sono elencate nelle tabelle di cui agli artt. 3 e 211 del D.P.R. 30 giugno 1965 n. 1124.

mano, polso) e di altri distretti corporei quali il rachide e le ginocchia.

Nel mondo del lavoro, la grande distribuzione organizzata ed il comparto agricolo, registrando una presenza femminile statisticamente significativa, sono da considerarsi tra i settori produttivi più a rischio, in rapporto al manifestarsi di questa particolare tipologia di malattie nelle donne.

Numerose ricerche, svolte in campo nazionale ed internazionale, hanno evidenziato che, le patologie muscolo-scheletriche riconducibili alle attività lavorative svolte in questi settori sono attribuibili a rischi di natura ergonomica.



Movimentazione manuale dei carichi, movimenti ripetitivi degli arti superiori, posture incongrue, microclima, ritmi e organizzazione del lavoro concorrono a rendere queste attività lavorative fortemente esposte al rischio e, dunque, bisognose di interventi di tipo tecnico, organizzativo e procedurale (introduzione di opportune pause per indurre il recupero fisiologico, formazione operatori, ausili tecnici, riprogettazione delle postazioni di lavoro, etc.) capaci di prevenirlo in maniera significativa.

SALUTE: secondo l'ISS la mortalità materna in Italia è tra le più alte della UE

Non è vero che l'Italia ha il tasso di mortalità materna legata al parto più basso al mondo.

Se si uniscono infatti i dati dei certificati di morte Istat con quelli delle schede di dimissione ospedaliera, non si ha più infatti un valore di 4 morti ogni 100mila nati vivi, ma di 11,8 morti, cioè il 63% in più, più elevato rispetto alla media dell'Europa occidentale (7-8). E' quanto emerge da uno studio condotto dal Reparto salute della donna e dell'età evolutiva del Cnesps-Iss (Istituto superiore



sanità), pubblicato sul rapporto Istitisan.

Dall'indagine, che ha raccolto i dati dal 2000 al 2007 di Piemonte, Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Campania e Sicilia (anche se quelli della Campania sono stati scartati per criticità nel registro di mortalità regionale) è emerso che la mortalità materna è 3 volte più alta in Sicilia (24,1) rispetto a Toscana ed Emilia Romagna (7,6), che c'è un rischio doppio di mortalità per le donne che hanno una gravidanza oltre i 35 anni, e tre volte maggiore tra le donne sottoposte a taglio cesareo.

In totale, tra il 2000 e il 2007 in queste Regioni sono stati registrati 1.001.292 nati vivi e 260 morti materne con un'età media di 33 anni. Anche il basso livello di istruzione e la cittadinanza non italiana sono risultati associati ad un maggior rischio di mortalità materna. Le cause più frequenti di mortalità materna sono le emorragie e i disordini ipertensivi in gravidanza in caso di morte diretta (cioè causata da complicazioni legate al parto), e neoplasie, patologie cardiovascolari e i suicidi tra le cause indirette (cioè malattie preesistenti o insorte durante la gestazione e da essa aggravate).

Nei primi due anni che seguono la morte di un figlio, il rischio che la madre muoia aumenta del 133%. Lo dimostra uno studio americano dell'università di Notre Dame, pubblicato sulla rivista 'Economics and Human Biology'.

Analizzando un campione di quasi 70mila madri tra i 20 e 50 anni per nove anni, i ricercatori hanno tracciato la mortalità dei figli, anche dopo che lasciano la famiglia, e scoperto che l'aumento di mortalità è concentrato nei primi due anni che seguono la morte del figlio, indipendentemente dalla sua età al momento della morte. Non sembrano influire nemmeno altri fattori, come il reddito, l'istruzione materna, la dimensione della famiglia, il sesso del figlio o la causa di morte.

Il campione di madri studiate era composto per l'84% da donne sposate, bianche (87%) e non ispaniche (91%). Poco più della

metà aveva tra i 20 e 34 anni, circa la metà un diploma di scuola superiore, un terzo con laurea, mentre meno del 20% non aveva il diploma. In passato un altro studio, danese, aveva rilevato che i genitori dopo la perdita di un figlio avevano maggiore rischio di essere ricoverati per disordini psichiatrici, e che le madri sono più a rischio dei padri, ma questo americano è il primo studio di vaste dimensioni del genere e che analizza esclusivamente la mortalità materna. (fonte Ansa)

Piattaforma CEDAW sulla violenza sulle donne: dallo Stato italiano risposte inadeguate.



- Nonostante "in Italia siano stati fatti sforzi da parte del governo, attraverso l'adozione di leggi e politiche, incluso il Piano di azione nazionale contro la violenza, questi risultati non hanno portato ad una diminuzione di femminicidi o sono stati tradotti in un miglioramento della condizione di vita delle donne

e delle bambine". Infatti, "persiste la percezione che le risposte fornite dallo stato non sono appropriate e di protezione". E' quanto ha detto oggi a Ginevra la Special Rapporteur dell'Onu Rashida Manjoo, che ha svolto sul tema una missione in Italia lo scorso gennaio e ha redatto un rapporto, - riferiscono la Fondazione Pangea e la Piattaforma Cedaw - in

occasione della 20/a sessione del Consiglio dei diritti umani.

"Purtroppo - ha continuato Manjoo - la maggioranza delle manifestazioni di violenza non sono denunciate perché vivono in un contesto culturale maschilista dove la violenza in casa non é sempre percepita come crimine, dove le vittime sono economicamente dipendenti dai responsabili della violenza. Il mio report - ha osservato ancora - sottolinea la questione della responsabilità dello stato nella risposta data al contrasto della violenza, si analizza l'impunità e l'aspetto della violenza istituzionale in merito agli omicidi di donne causati da azioni o omissioni dello stato. Il femminicidio è crimine di stato tollerato dalle istituzioni pubbliche per incapacità di prevenire, proteggere e tutelare la vita delle donne che vivono diverse forme di discriminazione e di violenza durante la loro vita". In generale, per Manjoo, "culturalmente e socialmente occultate, queste diverse manifestazioni degli omicidi basati sul genere continuano ad essere accettate, tollerate o giustificate, e l'impunità è la regola. Con riguardo agli omicidi basati sul genere, è veramente carente l'assunzione di responsabilità da parte degli stati nell'agire con la dovuta diligenza per la promozione e protezione dei diritti delle donne". Sulla base della sua osservazione, Manjoo ha sollecitato lo stato e il governo italiani a ratificare la Convenzione di Istanbul e, fra l'altro, ad attuare programmi locali per l'educazione nelle scuole e l'università sulle questioni di genere, ad avviare un'indagine statistica su

tutte le forme di violenza contro le donne.

già 63 le donne vittime di femmicidio dall'inizio del 2012. (Fonte ANSA).

"Ci auguriamo - ha commentato Simona Lanzoni, direttrice progetti di Fondazione Pangea e coordinatrice della piattaforma Cedaw che raccoglie la società civile nazionale impegnata sul tema - che le raccomandazioni della Special Rapporteur rappresentino i pilastri guida su cui il ministero per le pari opportunità costruirà il prossimo piano di azione nazionale nel 2013 assieme alla società civile e 'Dire', la rete dei centri antiviolenza". Fra l'altro, Lanzoni invita il ministro Fornero "ad esporsi su questo tema. Anche la violenza alle donne incide sul Pil italiano".

- Contro la violenza alle donne, la piattaforma Cedaw, Fondazione Pangea, Giuristi Democratici e Dire-Rete nazionale dei Centri antiviolenza, chiedono al governo italiano, fra l'altro, di ratificare la convenzione di Istanbul; rafforzare il coordinamento e lo scambio di informazioni tra magistratura, polizia, assistenti sociali, operatori della salute mentale e sanitari; allungare i tempi di prescrizione in caso di stalking e agli abusi in famiglia; colmare i vuoti normativi in materia di affido condiviso, attraverso la previsione di misure per la protezione di donne e minori vittime di violenza domestica diretta o assistita; prevedere finanziamenti per le case rifugio e i centri antiviolenza; formare giornalisti sui temi della violenza contro le donne e all'uso di un linguaggio appropriato.

Secondo Dire, ogni anno la rete di aiuto delle donne accoglie 14 mila richieste di aiuto. Sarebbero, inoltre,

VITTORIA DELLE DONNE

Approvata, in Lombardia, la legge regionale contro la violenza sulle donne - di Piera Landoni

Con l'approvazione di questa legge la regione Lombardia va finalmente a colmare un vuoto legislativo che perdura da qualche anno, dopo che tutte le regioni, tranne la Basilicata, hanno approvato una o più leggi in materia.



La legge si è resa ancora più necessaria, soprattutto alla luce di una forte recrudescenza del fenomeno (frequentemente agli onori della cronaca) che registra per la Lombardia un dato conforme a quello più generale del Paese. Almeno una donna su 5 è vittima di violenza, ma meno del 10% di loro trova il coraggio di denunciare. In 9 casi su 10, la violenza si consuma all'interno dei rapporti di coppia o delle mura domestiche, solo un caso su 10 è opera di sconosciuti.

Su questo non si può evitare una lettura di carattere sociale e culturale in quanto la violenza di questo tipo è diffusa in tutti gli strati della società ed equamente distribuita nelle famiglie italiane e

straniere e, purtroppo, il fenomeno si presenta fra i ragazzi sin dalla scuola primaria.

Fino ad oggi, in Lombardia, queste donne e i loro bambini hanno trovato aiuti di carattere sociosanitario, psicologico e legale nell'attività svolta dalle tante volontarie che operano nei centri antiviolenza, nella case delle donne e nei Pronto Soccorso Violenza che esistono da qualche anno in alcuni presidi ospedalieri della Lombardia.

Purtroppo però, in assenza di una legge, fino ad oggi, le case delle donne, i servizi e i centri antiviolenza delle donne non sono state considerate in alcun modo un presidio nella rete dei servizi alla persona e non è esistita per loro alcuna forma di riconoscimento e quindi di finanziamento istituzionalizzato.

Dalla scorsa legislatura il centrosinistra ha avanzato proposte per porre rimedio ad una mancanza che, alla luce dei tagli operati sugli Enti Locali rischia di provocare la chiusura di realtà che, ricche di competenze ed esperienza, operano sul territorio in condizioni molto delicate a causa del muro di silenzio e paure che accompagnano il fenomeno.



Realtà che, peraltro, sono le uniche in grado di fornire i dati sulla portata del fenomeno dei maltrattamenti e sulle conseguenze sociali ed economiche dello stesso poiché ad oggi nella regione Lombardia, non solo non è esistita la legge, ma neppure alcun sistema di monitoraggio.

Fin dall'inizio quindi del lavoro di commissione per arrivare ad un testo condiviso, vista la peculiarità del modello di welfare lombardo e la molteplicità dei soggetti che, a vario titolo si occupano del contrasto alle violenze contro le donne, la nostra preoccupazione è stata quella di riuscire a definire una legge che:

- Mettesse in rete e integrasse nel sistema sociosanitario regionale, con il coinvolgimento di tutti gli enti, associazioni e organismi istituzionali coinvolti, quei soggetti che da anni operano per attuare interventi di prevenzione, cura, protezione, sostegno, tutela inserimento e reinserimento delle donne vittime di violenza
- Recepisse quanto previsto dal piano nazionale contro la violenza sulle donne
- Promuovesse una costante e capillare azione di formazione, informazione (soprattutto nelle scuole), sensibilizzazione e "alfabetizzazione" sul fenomeno della violenza contro le donne
- Riconoscesse, mettesse in rete, e sostenesse finanziariamente i modelli culturali della solidarietà e dell'ospitalità rappresentati dalle Case delle Donne e dei centri antiviolenza salvaguardandone l'autonomia gestionale e relazionale, rispettandone la peculiarità.

La legge approvata oggi e che è frutto di un lungo lavoro di ascolto, composizione e compenetrazione delle esigenze delle diverse realtà che operano sul territorio si propone innanzitutto di affrontare il fenomeno attraverso: la messa in rete delle esperienze presenti in Lombardia, lo sviluppo di ulteriori presidi, la formazione degli operatori e diffusione di una cultura del rispetto e del riconoscimento fra generi.

Nell'apprezzare quindi questo lavoro che ha portato ad una mediazione alta, ci piace sottolineare che consideriamo punti particolarmente qualificanti:

- la volontà di costruzione della rete dei soggetti istituzionali e non che, a diverso titolo, operano per affrontare il fenomeno
- la costituzione di un tavolo permanente per il contrasto alla violenza che vede al suo interno la rappresentanza per il 50% di soggetti istituzionali e per il 50% di tutte quelle realtà associative che fino ad oggi hanno affrontato il fenomeno a titolo eminentemente volontario
- la previsione di un piano pluriennale degli interventi al fine di stabilire modalità e priorità di finanziamento degli stessi
- il fatto di avere posto l'enfasi sulla non procrastinabilità degli interventi di formazione di tutti gli operatori, anche attraverso accordi e protocolli con le forze dell'ordine e con le agenzie educative per la diffusione di una cultura del rispetto dell'altra fin dalla più tenera età

Abbiamo apprezzato la volontà comune di giungere ad una forma di

organizzazione delle informazioni e dei dati sul fenomeno in Lombardia e l'appostamento di risorse dedicate che auspichiamo possano essere impegnate e utilizzate totalmente, come detta la norma finanziaria, nei tempi stabiliti, per gli interventi previsti dalla legge.

Milano, 26 giugno 2012

Asili nido, non ci sono più risorse: e gli standard europei sono lontani

Riforma federale inattuata, Piano nidi finito. La forbice Nord-Sud è larghissima: solo 3 Regioni hanno raggiunto il 33% di copertura

Negli ultimi 10 anni il sistema dei servizi educativi per la prima infanzia ha vissuto un'evoluzione sia in termini di diversificazione delle tipologie dei servizi che dei soggetti gestori dei servizi stessi. La copertura media a livello nazionale è di circa il 16% (dati al 31 dicembre 2009) ma con forti disparità tra Nord e Sud. Solo 3 le regioni che hanno raggiunto l'obiettivo indicato a livello europeo: Emilia-Romagna, Toscana e Umbria sono al 33% ma ci sono



regioni in cui la copertura è all'1%. Il Piano straordinario dei nidi che ha contribuito a sostenere il sistema tra il 2007 e il 2010 con 100 milioni di euro all'anno è finito e la Riforma federale che considera questi servizi "fondamentali" e non a richiesta come accade ora e prevede che sia lo Stato a stabilire quale deve essere il livello di diffusione e definire le forme di finanziamento

garantito per la copertura dei costi e inattuata.

Come se non bastasse, iniziano a manifestarsi i primi sintomi di arretramento: in alcune realtà mancano le risorse per garantire il funzionamento dei servizi. È questa la fotografia dell'Italia dei nidi scattata dall'Istituto degli Innocenti di Firenze. Ma, anche se la situazione è critica, ci sono segnali positivi. "È vero che oltre ai sintomi di 'non evoluzione', iniziano a vedersi anche i primi passi indietro, ma c'è un segnale di speranza - dice Aldo Fortunati, direttore area educativa Istituto degli Innocenti - Il governo ha deciso di stanziare 400 milioni di euro per il Sud che serviranno per ridurre la forbice delle differenze interne al Paese".

PIU' NIDI. "Negli ultimi 10 anni c'è stato un grande sviluppo quantitativo soprattutto della tipologia 'nido' - precisa Fortunati - che, oltre a essere un servizio educativo, risponde all'esigenza di conciliare tempi di cura e di lavoro, in particolare per le mamme". I posti nei nidi sono passati, infatti, dai quasi 100 mila del 1992 agli oltre 237 mila del 2009. Sono cresciuti, ma in misura inferiore, i servizi integrativi: da 0 nel 1992 a circa 25 mila nel 2009. "I servizi integrativi sono più leggeri - continua Fortunati - e se, da un lato, sono positivi per i bambini, dall'altro, sono deboli per sostenere le famiglie". Gli spazi-gioco prevedono, infatti, una frequenza di 1 o 2 pomeriggi alla settimana, mentre i centri di incontro bambini-genitori richiedono la presenza dei genitori.

"Solo 3 regioni hanno raggiunto il traguardo europeo del 33% di copertura - continua Fortunati - ma anche in quelle realta' non c'e' una soddisfazione totale delle esigenze delle famiglie perche' in tutte e 3 ci sono liste di attesa". Per non trovare liste di attesa, paradossalmente, bisogna andare al Sud, dove "l'offerta e' debole e la domanda non si esprime non per mancanza di bisogno ma per mancanza di servizi".

E PIU' PRIVATI. L'evoluzione degli ultimi anni e' dovuta anche a un coinvolgimento dei privati. "Cio' non vuole dire che esiste un mercato privatistico dei nidi" - precisa Fortunati. Quando si parla di gestori privati dei servizi all'infanzia si fa riferimento, quasi sempre, al privato sociale. E, specifica Fortunati, "con un forte orientamento a entrare in rapporto con il pubblico". Le cooperative sociali che aprono nidi, infatti, cercano convenzioni con i Comuni per avere risorse che li aiutino a dare stabilita' e qualita' al servizio. "La ricerca di convenzioni e' dettata anche dall'esigenza di avere una copertura dei costi da parte degli enti locali" - continua Fortunati. In modo da rendere il servizio generalizzato ed equo. "Il problema non e' solo garantire lo sviluppo di una rete di servizi accessibili nelle aree in cui non ci sono ma anche un finanziamento pubblico a quelli esistenti". Un obiettivo reso difficile dalla difficile situazione economica che stiamo vivendo e dal calo costante di risorse a disposizione degli enti locali. "Oggi soffriamo del fatto che non si e' definito il quadro di

sostegno a questi servizi" - conclude Fortunati.

13 giugno 2012

Le notizie del sito Dire sono utilizzabili e riproducibili, a condizione di citare espressamente la fonte «Agenzia Dire» e l'indirizzo «www.dire.it»

La crisi di oggi vista con gli occhi dei grande di ieri: Adriano Olivetti – Andrea Occhiello

In un periodo di alta tensione socio economica, nel quale termini, quali



spread, reating, prevalgono su concetti quali valore umano, lavoro, uguaglianza, con una certa nostalgia, la mia mente va al più grande ed illuminato imprenditore italiano, Adriano Olivetti. Un uomo che riuscì a portare una grande esperienza socio industriale, che tutt'oggi viene decantata, e rimpianta, ma che fu ampiamente contestato da gran parte degli industriali e politici dell'epoca.

La figura e l'esperienza della cultura adrianea, può risultare di insegnamento e di riflessione in un momento di estremo caos, nel quale la finanza sempre più prevarica il rispetto delle leggi e della democrazia, il lavoro non è più al centro della vita sociale. Pochi, che controllano i molti, e sono in grado di scegliere le sorti di interi paesi muovendo i tasselli della finanza, e gli uomini e le donne sono sempre più sottoposti ad uno stress talmente tanto elevato da portare

all'annientamento dell'essere stesso. La finanza che decide sulle sorti dei lavoratori e azzera diritti conquistati in anni di lotte sindacali. E i grandi imprenditori? Nella duplice veste di attori e spettatori, da una parte lottano per meno tasse e meno burocrazia, dall'altra sollecitano interventi dello Stato a supportare il peso di scelte a volte scellerate, con un basso scrupolo dell'etica sociale e la mancanza di serietà nei confronti dei territori che li ospitano.

Se ancor oggi fosse vivo, l'ingegner Olivetti risulterebbe anacronistico, perché le sue idee, le sue intuizioni e la realtà che riuscì a creare intorno agli stabilimenti Olivetti, tutt'oggi risultano controcorrente ad un mercato sempre meno dell'uomo e sempre più finanza-dipendente.

Olivetti, avvertiva l'importanza dell'equitarismo sociale, infatti ricordava: *“quanto più il benessere è distribuito, tanto più si possono creare coesione e coinvolgimento attorno alle strategie che un'azienda e/o una comunità perseguono”*. Operò sulla via di una sintesi più alta in cui non solo il profitto consentiva solidarietà, ma la solidarietà implicava profitto perché attraverso di essa era più facile coinvolgere la forza lavoro. Oggi ci ritroviamo con un profitto fine a se stesso, che non si occupa e anzi cancella il lavoro (ad esempio: la finanza) e una solidarietà abbandonata troppo spesso al filantropismo e alla testimonianza (ad esempio: il volontariato)⁷.

⁷ <http://www.levocideltempo.it/2012/02/adriano-olivetti-e-il-nostro-tempo/>

Prima di essere un industriale era un uomo che viveva nel territorio dove lavorava, e per questo realizzò delle



fabbrica a misura d'uomo e per l'uomo. A Ivrea avviò la progettazione e costruzione di nuovi edifici industriali, uffici, case per dipendenti, mense, asili, dando origine ad un articolato sistema di servizi sociali. riuscendo a coniugare l'azienda con l'ambiente che le circondavano (vedi la sublime fabbrica di Pozzuoli, con le vetrate che davano sul golfo) il contesto sociale aziendale, con quello extraaziendale.

Ovvero, quel sistema di sostegno ai lavoratori e alle lavoratrici che oggi definiamo welfare territoriale e aziendale, tanto richiamato come speranza di un migliore benessere organizzativo, ma scarsamente declinato.

Olivetti cercò ed e ottenne la collaborazione di giovani e brillanti architetti, urbanisti e sociologi; a loro chiese di garantire strutture architettoniche, organizzazione degli ambienti e del territorio capaci di far coesistere bellezza formale e funzionalità, miglioramento delle condizioni di lavoro nell'impresa e

della qualità di vita fuori dall'impresa.

Per Adriano Olivetti, infatti, l'impresa non era solo un luogo di produzione, ma è anche il motore principale dello sviluppo economico e sociale e come tale aveva delle responsabilità verso la collettività e il territorio⁸.

Egli affermava *“la fabbrica non è solo organizzazione ma si affaccia all'esterno”*, la società industriale infatti può essere governata da una efficiente organizzazione, ma anche necessariamente al contributo delle persone che la animano, senza il contributo di tutti non è possibile risanare i problemi interni che nascono di continuo nella fabbrica i problemi esterni di ordine sociale politico e ambientale che nascono di continuo dalla fabbrica.⁹

L'Olivetti è stato il primo e ancor'oggi ineguagliato laboratorio di Responsabilità Sociale d'Impresa, modello nel nostro paese e nel mondo intero. Scuole di formazione interne; borse di studio per i dipendenti desiderosi di continuare gli studi serali fino al diploma o alla laurea in qualunque materia; premi di produzione; asili nido aziendali per facilitare la conciliazione lavoro/famiglia; cura del territorio, dal quale traeva le risorse per il proprio successo d'impresa, riconoscendo il valore umano che era alla base delle sue intuizioni innovative¹⁰.

8

<http://www.storiaolivetti.it/percorso.asp?idPercorso=607>

⁹ Adriano Olivetti - In me non c'è che futuro - video

¹⁰

http://www.ferpi.it/ferpi/novita/notizie_rp/corporate/adriano-olivetti-un-secolo-troppo-presto/notizia_rp/44553/3

In Olivetti tutti erano uguali e ogni opportunità di carriera era aperta a tutti, scevra da limitazioni di genere, fede religiosa o ideologia politica, questo stimolava creatività e collaborazione, si creavano condizioni di pari opportunità e si evitava di fratturare l'azienda in strati sociali dal diverso connotato di livello scolastico che in quegli anni significava anche diversa estrazione sociale, il che avrebbe prodotto all'interno una frattura sociale che si sarebbe rispecchiata all'esterno e che avrebbe reso difficile il confronto e condivisione di sensibilità e punti di vista differenti, avrebbe reso difficile la comprensione delle singole responsabilità.¹¹

Era solito ricordare la frase che il padre Camillo gli aveva detto prima di affidargli l'azienda:

*“Tu puoi fare qualsiasi cosa con l'introduzione di nuovi metodi, tranne licenziare qualcuno perché la disoccupazione involontaria è il male peggiore che affligge la classe operaia”.*¹²

E oggi? senza vile pessimismo, siamo una società che sembra arrancare, al “si salvi chi può”, nell'estrema “ratio” della rassegnazione, rimanendo affacciati al balcone e aspettando le scelte di Palazzo. Dobbiamo essere protagonisti della nostra storia, come lo fu Adriano Olivetti, e come molto spesso la nostra bella Italia lo è stata (vedi i Referendum del 2011). Agli industriali di oggi mi verrebbe da chiedere, più coraggio e

più rispetto nei confronti della gente e più consapevolezza del potenziale umano, uomini e donne, che dentro ogni entità aziendale vivono, lavorano, costruiscono progetti di vita. Un valore aggiunto che spesso l'azienda si fa scivolare dalle mani senza accorgersene. Siamo un paese che ha perso delle grandi opportunità industriali, vedi Olivetti, Alitalia (che poteva essere uno dei più importanti vettori del mondo), Telecom solo per citarne alcune.

Siamo un paese che dovrebbe avere il coraggio di ripartire, avendo anche l'umiltà di ricominciare da zero, cominciando a mettere un mattone, per continuare con un muro ed arrivare ad una cattedrale, ma ricordando che tutto ciò è



Stabilimento Olivetti di Pozzuoli

possibile solo con l'operato e i talenti di uomini e le donne, ricchezza unica e irripetibile del lavoro de della società civile

¹¹ Adriano Olivetti - In me non c'è che futuro

¹² Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti*, Milano, Mondadori, 1985

Lavoro: perché l'Italia è un Paese di "vecchi". – Maria Grazia Brinchi

Secondo i più recenti dati ISTAT, un giovane su 3 è disoccupato.

E il bel Paese lentamente muore di asfissia perché la voglia di sviluppo viene prosciugata da una classe dirigente di vecchi, neanche tanto saggi, che, letteralmente, rubano l'aria alle forze giovani facendo così abortire ogni idea di crescita socio economica.

Dirigenti che reputano il posto che occupano "una divina investitura" e, contestualmente, si riempiono la bocca di parole come tutela dell'occupazione giovanile, difesa delle nuove generazioni, costruzione di politiche per i giovani, e via cantando.



L'Italia, nella morsa della crisi economica non fa che attuare politiche di protezionismo estremo. Si chiude nella difesa ad oltranza del denaro non desiderando in alcun modo "disturbare il mondo della finanza", senza concretamente affrontare il nodo cruciale della crescita della disoccupazione alimentando di fatto la percezione una profonda disuguaglianza sociale che deriva dalla perdita del potere d'acquisto delle famiglie con la

conseguenza di una sorda disperazione che sempre più serpeggia nelle fasce più giovani della società civile.

Il tasso di disoccupazione complessivo è aumentato nel mese di febbraio al 9,3%, lo 0,2% in più rispetto al mese precedente e l'1,2% in più rispetto al febbraio 2011. Mai dal 2004, la disoccupazione tra i giovani era stata così problematica. In pratica nel mese di febbraio la disoccupazione giovanile si è attestata al 31,9% con un incremento su base annua del 4,1%. In un anno quindi tra 100 giovani ci sono stati oltre 4 disoccupati in più.

Per quanto concerne invece il numero dei disoccupati in generale, esso è aumentato su base annua del 16,6%, ovvero di 335mila unità. In totale i disoccupati in Italia sono quindi 2.354 mila, 45mila in più rispetto a gennaio.

E nulla lascia sperare in un cambiamento a breve perché sempre più giovani si trovano da un giorno all'altro senza occupazione stabile. Infatti la disoccupazione giovanile, è passata dal 29,8 del quarto trimestre 2010 al 32,6% del quarto trimestre 2011 e con un picco del 49,2% nel Sud Italia. Ed in questo panorama, ovviamente, le donne sono ancora una volta a parte più debole della società, condannate come sono a posti non qualificanti, che non tengono conto di titoli di studio, competenze e attitudini, e che vanno ad arricchire la già folta schiera degli scoraggiati senza prospettive di vita gratificanti o, peggio, senza la possibilità di costruire concreti progetti di vita.

Dicevamo un paese di vecchi, e neppure saggi ma tenacemente abbarbicati a posti di privilegio che garantiscono loro, oltre che una disponibilità economica spesso soprastimata rispetto alle effettive capacità personali, una sopravvivenza sociale a danno di giovani generazioni ansiose di costruire un futuro meno incerto e problematico.

Quelle stesse generazioni che apparentemente sono l'oggetto delle azioni e delle politiche di personaggi che in media hanno la bellezza di oltre 70 anni e che, come alternativa alla crisi, sanno parlare di sacrifici, rinunce e adattamenti alle situazioni del momento. Rinunce, sacrifici e adattamenti ma per chi? Sicuramente non per loro che saldamente mantengono il controllo di posizioni acquisite strenuamente difese.

Nel 1993 il sindacato confederale, unito, sostenne il potere d'acquisto dei salari, ai minimi storici e gravato dalla crisi della lira, con un patto che impegnava tutte le forze sociali a farsi carico delle difficoltà economiche di quel momento.

Vorremmo che i giovani e la risorsa che essi sono per lo sviluppo del Paese, come fu nel 1993, ora fossero trattati come cosa preziosa da difendere e tutelare ma non a parole, bensì con la concretezza di azioni che li vedano protagonisti del futuro assetto politico e sociale italiano ed europeo.

Stiamo attenti che alle porte di questa società di anziani sta premendo una forza inarrestabile che non intende più farsi da parte in un mondo che, per progredire ha bisogno di una nuova linfa, giovane, concreta e flessibile. Una forza che distruggerà inevitabilmente i deboli argini alzati dai vecchi neppure tanto saggi. Ci conviene continuare nella difesa dell'esistente o è tempo di osare strade innovative, investendo le nostre forze più giovani e dinamiche a percorrere la strada dello sviluppo che tutti vogliamo ma che come la Salerno - Reggio Calabria - è iniziata ma di cui non si vede la conclusione?

Il ruolo delle donne nell'economia italiana

Nella relazione annuale della Banca d'Italia, è previsto un capitolo intero dedicato alle donne e al loro peso socio-economico nel Paese.

Vengono illustrati in maniera chiara e sintetica i divari di genere tutt'ora presenti in Italia: non solo nella partecipazione al mercato del lavoro, ma anche nella retribuzione, nella distribuzione dei carichi di cura, nell'accesso alle posizioni di vertice e nell'accesso - per le imprenditrici - al credito.



E vengono spiegate le radici di tali divari, che dipendono da un'istruzione sempre più elevata delle donne ma ancora troppo indirizzata a materie umanistiche, nonché dalla "diffusione di pregiudizi valoriali non favorevoli alla presenza femminile nell'economia e nella società". Una lucida analisi. Come viene scritto nel rapporto "Siano esse di origine biologica o culturale le differenze attitudinali tra i sessi sono ampiamente documentate. Le donne appaiono caratterizzate da una maggiore avversione al rischio, che si riduce per coloro che rivestono posizioni apicali; da una minore autostima, che si traduce in una più contenuta

sopravvalutazione delle proprie capacità; da una più accentuata avversione per i contesti competitivi, che si accompagna – secondo alcune evidenze sperimentali – a una peggiore performance in situazioni fortemente competitive". E quindi dove sono premiati sul mercato del lavoro caratteristiche più diffuse tra gli uomini, sebbene non correlate con quelle rilevanti per il lavoro svolto, si possono generare fenomeni di discriminazione "implicita", potenzialmente in grado di spiegare sia un più difficile accesso al mercato del lavoro, sia una più lenta progressione in carriera per le donne. Comunque per una lettura più dettagliata vi segnalo il link (SG).

Sul sito dell'Ocse dedicate al work life balance è stato un focus per ogni Paese sul tema della conciliazione dei tempi tra vita privata e vita lavorativa. Per quanto riguarda l'Italia c'è un'evidente difficoltà nel combinare i due ambiti - da noi "solo il 49% delle donne con figli, anche quando questi sono a scuola, lavora contro una media dei Paesi industrializzati del 66%" . Questo è forse in parte dovuto anche all'organizzazione del lavoro e alla produttività in ufficio: nel nostro Paese si lavora in media 1773 ore in un anno, contro una media di 1739.

Di qui il commento dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico: in Italia tre sono gli snodi cruciali che la distanziano dal resto dei Paesi industrializzati: il tasso d inattività femminile e materna, il tasso di natalità e il rischio di povertà dei nuclei familiari (soprattutto monoreddito). Un Paese quindi poco attento al valore e alle esigenze della famiglia - da noi si spende solo l'1,4% del pil nelle politiche famiglia, contro una media del 2,2% ricorda ancora una volta l'Ocse - che spinge le donne, messe di fronte ad un aut-aut tra lavoro e famiglia, a concentrarsi prima sulla carriera, una scelta che spesso diventa anche - senza volerlo definitiva. Una donna su tre tra quelle nate nel 1965 non ha figli - si legge - contro un 10% delle coetanee francesi, per esempio. Il consiglio dell'Ocse? "Childcare policies (circa il 29% dei bambini sotto i tre anni ha accesso ad un nido) and workplace practices that reduce barriers to employment for

mothers (meno della metà delle imprese con più di 10 dipendenti ha un'organizzazione del lavoro flessibile) therefore can be strengthened to achieve better work and family outcomes".
(SG).

Un piano organico per la famiglia

Su proposta del Ministro Andrea Riccardi, nella seduta del Consiglio dei Ministri del 7 giugno 2012 scorso è stato approvato il Piano nazionale



per la famiglia. E' uno strumento contenente linee di indirizzo omogenee in materia di politiche familiari attraverso una strategia di medio termine che dovrebbe superare la logica degli interventi disorganici e frammentari. In concomitanza con questo Piano è stato anche proposto un testo unico di legge per il sostegno dell'imprenditoria e dell'occupazione giovanile e femminile e delega al Governo in materia di regime fiscale agevolato che contiene importanti spunti sullo stesso tema con modalità e contenuti diversi, dai nonni-sitter, alle detrazioni fiscali per l'assunzione di neo-mamme. Spunti più concreti di cui speriamo in Governo faccia tesoro, includendo anche l'aspetto delle risorse.

Infatti al punto 7 del piano, in ultima pagina purtroppo subalterna tutto il contenuto ad una azione meramente programmatica rispetto alle esigenze economiche di settore

previste dal DFP e alla legge di stabilità.

Comunque, confidando nel buon senso di tutti evidenzierei che i principali punti del piano, possano riassumersi:

- cittadinanza sociale della famiglia, intendendo la famiglia quale soggetto su cui investire per il futuro del Paese, valorizzando la sua funzione per la coesione sociale e per un equo rapporto tra le generazioni; ci auspichiamo che come Uil, sindacato laico e riformista che il termine famiglia abbia un significato più aperto e largo e non meramente clericale;

- politiche esplicite sul nucleo familiare: finora nel nostro Paese gli interventi a favore delle famiglie sono stati o dettati dall'emergenza e quindi necessariamente frammentati e disorganici, o indiretti, cioè riflesso a volte inconsapevole di altre politiche. Si tratta invece ora di delineare un quadro organico di interventi che abbiano la famiglia come destinatario, famiglia ripeto in senso largo;

- sussidiarietà e sviluppo del capitale umano e sociale, nel senso che gli interventi devono essere attuati in modo da non sostituire ma sostenere e potenziare le funzioni proprie e autonome delle famiglie, in una logica di empowerment delle famiglie stesse e dei loro componenti, anziché di mero assistenzialismo.

Le aree prioritarie su cui intervenire con maggior urgenza sono:

- le famiglie con minori, in particolare quelle numerose;
- le famiglie con disabili o anziani non autosufficienti;
- le famiglie con disagi conclamati sia nella coppia, sia nelle relazioni genitori-figli.

Gli interventi si articolano secondo le seguenti direttrici:

- equità economica (fiscaltà generale, tributi locali, revisione dell'ISEE);
- politiche abitative per la famiglia;
- lavoro di cura familiare: servizi per la prima infanzia, congedi, tempi di cura e interventi sulla disabilità e non autosufficienza;- pari opportunità e conciliazione tra famiglia e lavoro;
- privato sociale, terzo settore;
- consultori;
- immigrazione (sostegni alle famiglie immigrate);
- monitoraggio delle politiche familiari.

Quanto invece al testo unificato di proposta di legge per l'imprenditoria - ora al vaglio della Corte dei Conti all'art. 4 tratta proprio della difficoltà delle libero-professioniste di conciliare vita e lavoro e di qui la proposta dei "nonni-sitter" cioè di riconoscere, anche economicamente, il ruolo dei nonni laddove non c'è un

regime di maternità per la neo-mamma. Ma ancora più interessante nell'ultimo capoverso il testo propone : "«Art. 56-bis. – (Misure di sostegno al reinserimento delle madri nel mondo del lavoro). – 1. Nel caso d'instaurazione di un rapporto di lavoro con una lavoratrice nei due anni successivi al parto, le aliquote contributive previdenziali e assistenziali previste dalla legislazione vigente sono ridotte nella misura del 75 per cento per i primi trentasei mesi, ferma restando la contribuzione a carico della lavoratrice nelle misure previste per la generalità dei lavoratori." Il testo lo trovate come link in fondo.

Il mio augurio è che le norme contenute nei due provvedimenti analizzati verranno al più presto attuati e nel migliore dei modi auspicando che parte dei risparmi previsti e derivanti dalla spending review siano destinati non solo al fondo nazionale per la famiglia e che quindi potrebbe finanziare e rendere completamente operativi i buoni propositi contenuti nel presente piano ma anche finanziare il fondo nazionale per la non autosufficienza pari oggi a 0 euro e quello delle politiche sociali praticamente falciato. (SG)



**Il numero 5/6 – 2012
di *DNews*
è stato curato e redatto
da**

***M. Grazia Brinchi
Stefania Galimberti
Gisella Mei***

Comitato di Redazione

**Maria Grazia Brinchi
Stefania Galimberti
Rosella Giangrazi
Maria Pia Mannino
Sonia Ostrica**

**Segreteria di redazione
Enza Maria Agrusa – Bruna
Conti**

**Contattaci:
pariopportunita@uil.it**



D  *News*